

Ciriaco Campus, nato a Bitti nel 1951, tiene la prima personale nel 1975 presso la Biblioteca Comunale di Milano. Sin dagli anni ottanta il lavoro di Campus si definisce intorno ai temi della convenzione, del vero e del falso e dell'identità, indagando spesso sugli strumenti linguistici del mondo della pubblicità.

tissima, destinata a uso industriale. «Il mio video – dice Ciriaco – è una pressa simulata che, con grande fragore, schiaccia, una dopo l'altra, una lunga serie di immagini della storia degli ultimi 50 anni». Se ci pensi non male: un infinito blob planetario, un'emorragia iconica, trasformati in qualcosa di buono. Magari! Solo che evoluti responsabili Mercedes hanno un colpo d'occhio pazzesco, e in mezzo a quel casino di immagini, che già non li convince troppo, beccano ciò che proprio non gli va giù. Chiedono che vengano tolti: un gruppo di ebrei ortodossi nello studio di Bush, due soldati israeliani con la bandiera con la stella di David, un soldato americano ferito in Vietnam e le macchine accartocciate (ahi ahi Campus!) nell'attentato di Capaci. Andando incontro a irrisolti nodi tedeschi (mah!) l'artista decide di togliere solo le scene che chiamano in causa l'ebraismo. In sostituzione – ma, voglio dire, sempre nel flusso di suoni e immagini! – inserisce tre nudi femminili di schiena avvolti nella bandiera francese, tipo *Tre Grazie* di Canova.

Apriti cielo! L'azienda si sente provocata dai, testualmente, «tre culi», e minaccia di non esporre il progetto. Campus, pur stressatissimo, non fa una piega, e abolisce anche i culi. Onoriamo così la sua pazienza, anche perché mette in risalto l'angoscia degli altri, la loro insicurezza culturale. La loro cautela paura. Più che di censura, paradossale in un'epoca che per altro incita fior di cialtroni a fare pipì e pupù su un qualsiasi crocifisso sperando in anatemi cardinalizi che rialzino il loro listino prezzi, e anche tenendo conto del fatto che un certo grado di polemica e di confronto con i committenti tonifica l'arte, bisognerebbe in questo caso parlare di una

IL COLPO D'OCCHIO DI QUELLI DELLA MERCEDES GLI EBREI, LE AUTO DI CAPACI IL VIETNAM: «TUTTO VIA!»

singolare combinazione di ingenuità e di ansiosa sprovvedutezza. Un mondo, l'industria, non si è avvitata in un altro, l'arte. La filletteratura era spanata. «Anche io – ci dice Alberto Abruzzese, curatore del progetto di Campus – credo che si sia trattato di un miscuglio di goffaggine e imprudenza chiedendo modifiche all'opera e creando vincoli. Sono contento però che alla fine non ci sia stata una reale rottura». Una cosa l'abbiamo capita, accidenti, è che non è vero che tutti hanno carta bianca oggi. Dipende, no? Chiunque può fare qualsiasi cosa ovunque, basta però che, facendola, stia dando soltanto il peggio di sé. Ah dimenticavo: il progetto di Campus non sarà tra quelli premiati. ♦



Pile di libri alla Fiera del Libro di Torino

I generi letterari? Scalzati dai «target»

Roberto Arduini
RARDUINI@UNITA.IT

Parole, frasi, romanzi. Non è possibile neppure osservare e ricostruire la storia della letteratura come è stata scritta negli ultimi dieci anni con gli strumenti d'analisi usati nei cinque secoli precedenti che ci separano dall'invenzione della stampa. I generi letterari sono ormai infrastrutture fluttuanti. Le tradizioni locali sono discontinuamente alterate dalle interferenze e dalla pressione di nuove opere che provengono da nicchie culturali remote e disperse sul pianeta e pronte a entrare in gioco nei canali del sistema dell'informazione. Il linguaggio letterario è pervaso dalla modellistica degli altri linguaggi d'arte e sempre più sensibile ai contatti con qualsiasi altro testo di comunicazione. Gli steccati tra le scritture tecniche e le arti sono sempre più labili, indefiniti, provvisori. Altrettanto provvisoria è l'immagine del referente sociale della letteratura, il lettore, che – in ogni istante del suo quotidiano percorso formale – usa indifferentemente questa insieme con molti altri e ben diversi modelli, testi, opere e icone della rappresentazione e della comunicazione.

Ci viene in aiuto Michele Rak. Professore di Teoria e Critica della letteratura all'Università di Siena e direttore dell'Osservatorio permanente europeo sulla lettura, Rak ha ben illustrato come non esistano più i tradizionali generi letterari, scalzati da nuovi campi dell'immaginario ideati dal marketing. Un suo studio appena pubblicato, *La letteratura di Mediopolis* per la Fausto Lupetti editrice (184 pagine, 16 euro), mostra come l'editoria tenda a confezionare e adottare una tipologia di scrittura letteraria lavorando piuttosto sui «target» che sui generi. Gli editori li hanno confezionati interpretando i bisogni e i desideri del «cliente», sincro-

nizzati sulle suggestioni che provengono dalla cronaca: delitti, guerre, religioni, etnie, malattie, gossip e molto altro ancora. Niente di più o di diverso dalla produzione di altre merci. «Si tratta di elaborare nuovi strumenti per capirle, prevederle e, nel caso, favorirle», scrive Rak. È un'operazione molto complicata dato che i gruppi di riferimento hanno un'alta mobilità, i generi sono instabili e nel sistema irrompono continuamente generi nuovi come i micro-testi narrativi degli spot pubblicitari. Perché, spiega Rak, «vale anche per i generi la regola degli scacchi: qualsiasi mossa modifica tutto il campo del gioco».

Le suggestioni del testo sono notevoli e con molte diramazioni che si possono seguire. Nella cultura mediale in cui siamo ormai immersi da tempo, scrive l'autore, «dell'unica catastrofe già avvenuta, quella della scrittura lineare, nessuno scrive». Quel che sopravvive è una galassia di sensazioni, attimi di scrittura vissuta, oltre ai neologismi di cui è pieno il libro, in qualche caso di

MICHELE RAK IN UN SAGGIO: GLI EDITORI SONO PIÙ ATTENTI AI DESIDERI DEI «CLIENTI»

estrema attualità (la «Krikka»). Così, nel Trillennio la letteratura è quella del *divertimento*. Quell'atteggiamento distratto, momentaneo, casuale con cui il lettore della cultura mediale, districandosi tra le sirene testuali e le droghe semiotiche, usa anche la letteratura. Ma arrivati in fondo si scopre che si legge in una galleria che il lettore percorre a crescente velocità mentre sui muri o davanti agli occhi o su cartelli laterali vengono disposti frammenti testuali di tutti i tipi, sempre meno organizzati in opere, generi e scaffali dei classici.

Cosa rimane? Un flusso, un esercizio di fuga, una devianza. E una consapevolezza. Che servano altri strumenti per una nuova teoria della letteratura. ♦

LA LETTERA

Mussolini a Roosevelt

Una lettera autografa scritta nel 1933 da Benito Mussolini all'allora presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt è stata resa nota a Washington.